

Questo romanzo è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli avvenimenti riportati sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esisite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Sharaf*

Copyright © Raj Kumar 2011

Raj Kumar has asserted his right under the Copyright, Designs and Patents Act 1988 to be identified as the author of this work.

All rights reserved.

Published with the agreement of Loredana Rotundo Literary Agency

Traduzione dall'inglese di Francesca Noto

Prima edizione: febbraio 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4685-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel febbraio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Raj Kumar

# Il peccato



Newton Compton editori

*A tutte le vittime degli omicidi "d'onore"  
in ogni luogo del mondo.*

# Prologo

L'aria era immobile, quel venerdì mattina, ma le palme fruscianti ondeggiavano nel caldo opprimente mentre il coro di *Allah-bu akbar* si innalzava dalla Grande Moschea. Il *Dhuhr*, la preghiera di mezzogiorno, era finita, e la congregazione uscì alla luce del sole. Raccolsero scarpe e sandali all'entrata e si mischiarono nel cortile, premendosi il palmo delle mani, scambiandosi baci tra volti familiari e condividendo le ultime notizie.

«Fate spazio, fate spazio», urlò una voce da un megafono, e la piccola folla si aprì per lasciar passare un furgone e un'ambulanza.

«Baba, Baba, che succede?», chiese un ragazzino, osservando la polizia dalle uniformi color kaki che usciva dal retro del furgone.

«Ci sarà uno spettacolo».

«Non riesco a vedere. Possiamo andare più avanti, Baba?».

La polizia formò un cordone e i *mutaween* fecero spostare la folla, agitando i loro bastoni.

«Ci sarà una decapitazione», fece sapere un uomo.

«E una lapidazione», soggiunse un altro.

«E un occidentale sarà frustato per aver distillato alcol».

«Questa la devo vedere».

Il silenziò calò sugli astanti quando una Suburban bianca con i finestrini oscurati si fece avanti mentre la polizia le apriva la strada.

Scese un nero in *thobe* e fu scortato nel cortile da due uomini armati di mitragliatrice.

«Chi è quell'uomo, Baba?», chiese il ragazzino.

«Quello è Mohammed, il boia».

La polizia trascinò nella piazza una figura scarmigliata e bendata, in abiti afgani. L'uomo era scalzo, incatenato alle caviglie e con i polsi ammanettati dietro la schiena. Le catene tintinnarono trascinandosi sul terreno e lasciando una scia nella polvere mentre la folla osservava la scena sibilando.

Il prigioniero si fermò e volse il viso cinereo verso il cielo, sorridendo quando il sole lo baciò. Sospirò e iniziò a recitare dei versi del Corano, pregando per la propria salvezza. Un ufficiale lesse ad alta voce il nome dell'uomo e il suo crimine. «La nostra nazione non tollera le droghe. Che questo sia di lezione a chiunque indulga in questo male», affermò con voce reboante. Un mormorio di approvazione attraversò la folla e molti scossero il capo in un gesto di condanna.

«In ginocchio!», ordinò un poliziotto, e l'uomo piombò al suolo e si inchinò verso la Mecca.

Il boia puntò la scimitarra contro la schiena dell'uomo e lo costrinse a sollevare la testa. Poi il suo braccio si sollevò in alto e si fermò per un effimero istante. Il sole balenò sulla lama, che calò disegnando un ampio arco, e la testa dell'uomo ruzzolò giù dalle sue spalle in una fontana di sangue, mentre le sue labbra ancora recitavano la *Shabada*. Il corpo crollò in avanti, sollevando uno sbuffo di polvere, e i suoi ultimi spasmi fecero tintinnare le catene. La terra arida bevve con avidità quei rivoli di sangue.

Un ansito collettivo sfuggì alle labbra dei presenti, e alcuni svennero. Ci fu un coro di *Bismillah*, e poi calò di nuovo il silenzio. Il bambino gridò e si aggrappò alla veste di suo padre.

«Perché, Baba, perché?», chiese, sgomento.

«È la volontà di Allah», rispose il padre.

Le persone ricominciarono a parlare tra loro.

«È stato veloce», commentò un uomo dal volto decisamente pallido, mentre si asciugava la fronte con un fazzoletto.

«Mohammed è bravo a fare il suo lavoro», replicò un altro.

«Anche suo padre lo era», aggiunse qualcuno.

«Adesso ci sarà la lapidazione», fece sapere una voce eccitata dalle ultime file, indicando un mucchio di pietre.

«Non me la perderei per nulla al mondo», commentò l'uomo al suo fianco.

«È molto violenta», aggiunse una voce giovanile.

«L'adultera deve soffrire!», esclamò un uomo anziano. «È così che deve essere!».

«Non penso di poterlo sopportare», ammise qualcuno, a bassa voce.

«Anche un sodomita morirà», continuò l'uomo in fondo.

«*Alhamdulillah*», ribatté in coro un gruppo intorno a lui.

Il ragazzino osservò l'ambulanza che si allontanava dopo aver caricato il cadavere decapitato, e scosse la testa.

«Non capisco, Baba», borbottò.

Il padre gli diede una pacca affettuosa sulla testa, e i due se ne andarono.

# Capitolo 1

Un tappetino in morbida seta si srotolò sul pavimento di marmo, liberando un'onda di colori.

Maryam ne tirò un angolo, posizionandolo verso la Mecca. Era impreziosito con una delicata decorazione di fiori, foglie e viticci che circondava un arco turchese intorno a una fontana in un giardino di rose. Suo padre glielo aveva regalato, di ritorno da un viaggio in Iran, prima della rivoluzione. La giovane donna fece un passo indietro per ammirare il lavoro pieno d'amore dell'artista, probabilmente un fanciullo di Esfahan.

Un gallo cantò tra le palme e un accenno di luce rosata nel cielo annunciò la nascita di un nuovo giorno. Nubi leggere e accese rivelarono il sole appena sorto. All'orizzonte, un'irregolare profilo di monti puntava verso il cielo, i picchi avvolti nella luce dell'alba. Maryam guardò il panorama dalla finestra della sua camera da letto al primo piano.

«*Alla-bu akbar*». Dio è grande. Il richiamo melodioso del *muezzin* si elevò sopra le palme che circondavano la fattoria e oltre le sabbie, come aveva fatto per quattordici secoli. Un gruppo di colombe volteggiò intorno al minareto, prima di tornare planando al rifugio dei propri nidi. Maryam si ricompose per la sua comunione con Allah. Il *Fajr*, la prima preghiera del giorno, aveva una particolare importanza per lei, e aveva sempre desiderato essere sola, in quei momenti, al contrario delle altre donne della casa, che si riunivano di sotto per pregare insieme.

Era sempre diverso, anche se le parole restavano le stesse e i gesti erano divenuti automatici con il passare degli anni. Fre-

mendo di un contenuto entusiasmo, avanzò con il piede destro, mentre le piante dei piedi nudi affondavano nel soffice tepore della ricca seta. Recitò la sua *rek'ah* e, da musulmana devota, la ripeté ancora.

Quello era un giorno speciale, più speciale di qualunque altro giorno della sua vita. Era il suo compleanno, e sebbene i musulmani non festeggiassero mai quel particolare evento, lei aveva tenuto segretamente il conto degli anni. Ne aveva appena compiuti venti, e suo padre avrebbe rivelato chi avrebbe sposato entro la fine dell'anno. Quello era un giorno che la maggior parte delle ragazze saudite attendeva con impazienza, ma alcune lo temevano e lo odiavano.

L'aria fresca del mattino la fece rabbrivire. Concluse le sue preghiere e arrotolò il tappeto. Erano le cinque, ma il sole già proiettava l'ombra della griglia della finestra sul pavimento e sulla parete della stanza.

Da un lettino in un angolo, un bambino si agitò nel sonno.

«Mamma, mamma», chiamò, allungando un braccio. Maryam chiuse le finestre e tirò le tende, facendo tornare la stanza nella penombra.

«Sono qui, *habibi*», mormorò con dolcezza.

«Tu non sei mia madre, io voglio la mamma», mugolò il piccolo.

Maryam lesse la tristezza nei suoi occhi assonnati e lo baciò sulla fronte.

«Dov'è Baba?»

«È con Allah, Turki».

«Possiamo telefonargli? Possiamo, zia Maryam? Vorrei parlargli. Per favore, zia Maryam...».

«Va bene, va bene, dopo che avremo parlato con la mamma».

Maryam sorrise malinconicamente.

Turki era suo nipote. Suo padre, Sultan, fratello più grande di Maryam, era stato un maggiore dell'Aeronautica militare dell'Arabia Saudita. Aveva ricevuto un'onorificenza per aver abbattuto tre caccia iracheni durante la guerra del Golfo, ma



un anno prima, quando Turki aveva cinque anni, il suo F-15 era scomparso durante una missione di routine. Era stato uno shock per tutti, e l'Aeronautica non era riuscita a risolvere il mistero.

La madre di Turki, Nourah, si era risposata, e, come da consuetudine, adesso il bambino doveva vivere con i nonni. Come suo padre, Turki era molto curioso, e per lui ogni angolo e ogni armadio potevano nascondere un intrigante mistero. Maryam si occupava di lui. Nelle tre settimane che avevano passato insieme, si era venuto a creare un forte legame tra loro, e ovunque lei andasse, la seguiva il rumore dei passi del piccolo.

La giovane donna strinse Turki al seno e gli accarezzò il pene secondo la tradizione. Osservò il visetto del bambino distendersi in un'espressione soddisfatta e lo sentì prendere sonno mentre si succhiava il pollice.

Qualche ora dopo, qualcuno bussò alla porta. Turki si svegliò e corse ad aprire.

«Buongiorno, nonna», esclamò, gettando le braccia al collo di Aishah e baciandole le guance.

«Come sta il mio *habibi*, stamattina?», chiese lei. «Hai dormito bene?»

«Niente incubi e non ho bagnato il letto», rispose Turki, mostrando due file di denti cariati.

«Bravo il mio bambino».

«Nonna, zia Maryam mi ha promesso che posso chiamare la mamma oggi».

«Oh, davvero?»

«E anche Baba».

«È così?»

«E poi, nonna, posso giocare con i cavalli?»

«Oggi devi andare dal dentista, *habibi*».

«Devo andarci per forza, nonna?», domandò lui, coprendosi la bocca con le piccole mani. «Non mi piace quella signora nera», borbottò.

«Non le avresti dovuto mordere le dita», rise Aishah.  
«Io voglio andare dal dottore *Ameriki* dove vai tu, nonna».  
«*Insha'allah*». Se Dio vorrà.

A Turki non piaceva molto il dentista, ma adorava andare nel grande ospedale della città militare. Era come andare a Jeddah, dove viveva sua madre. C'erano persone, lì, che venivano da ogni parte del mondo, e più di tutti gli piacevano le alte donne dai capelli d'oro, con gli occhi blu e la pelle chiara. Indossavano vestiti diversi e non si coprivano mai il volto o la testa. Non capiva quello che dicevano, ma rideva sempre quando cercavano di pronunciare il suo nome. *Turkey*, lo chiamavano, pizzicandogli le guance. Sua mamma diceva che non credevano in Allah e questo le rendeva cattive, ma non gli aveva mai spiegato il perché. E gli aveva anche detto che, a parte il petrolio, tutto, dalle macchine ai televisori ai suoi cioccolatini preferiti veniva dalla loro terra.

«*Habibti*, ricordati che giorno è oggi!», gridò Aishah alla figlia, dall'altra parte del corridoio, mentre portava Turki a fare colazione.

Maryam non aveva bisogno che le venisse ricordato. Con la mente piena di domande, non era riuscita neanche a dormire, quella notte. Si sedette con i piedi ben nascosti sotto la camicia da notte, poiché era maleducazione mostrare le piante, poi si passò le dita tra i capelli, massaggiandosi il cuoio capelluto come per schiarirsi le idee.

Un raggio di sole attraversava una fessura tra le tende, illuminando uno scarafaggio in fin di vita sul pavimento. “Devo parlare con Zelpha”, pensò.

Dall'altra parte della stanza, boccette di profumo, rossetti, matite e pennelli affollavano il piano di vetro di una specchiera. Gli specchi, a forma di palme, coprivano la parete e le luci che pendevano dal soffitto sembravano uno stormo di gabbiani.

La casa aveva una biblioteca, ma Maryam preferiva studiare nella sua camera, in pace. In un angolo c'era una scrivania di legno, con un arsenale di penne e matite pronte all'uso e una

sedia di fronte. Una fila di libri se ne stava nello scaffale al di sopra della scrivania.

Tra gli altri, un grosso volume blu scuro rilegato in pelle e decorato da scritte dorate, che sembrava pregno di conoscenza, attirava l'attenzione. Era il sacro Corano che le aveva dato suo padre. Ne uscivano diversi segnalibri, come le piume colorate di un uccello del paradiso. Il suo tappeto era arrotolato e appoggiato alla parete accanto alla scrivania.

Maryam contemplò la stanza e si domandò dove sarebbe stata l'anno seguente. Sentì una lacrima scivolarle lungo la guancia, ma si fidava della scelta del padre. Quel matrimonio era stato concordato prima della sua nascita.

Amava il padre e si fidava di lui. Aveva i suoi momenti di nervosismo, come tutti gli uomini, ma era un buon musulmano e le aveva spiegato il Corano come solo agli uomini era consentito fare. Si erano avvicinati, dopo la morte di Sultan, e lui apprezzava i successi della figlia a scuola. Con un lampo malizioso negli occhi, commentava spesso che poteva anche avere la bellezza di sua madre, ma la mente era quella del padre.

Il pensiero di conoscere il suo futuro marito le fece stringere lo stomaco, e si ritrovò a ridacchiare, giocherellando nervosamente con una ciocca di capelli. Cosa avrebbe indossato? Non era mai stata attratta dai vestiti appariscenti, come le sue amiche che avevano viaggiato all'estero. I negozi di Riyadh e Jeddah bastavano a ogni sua necessità. Ma quel giorno era fondamentale fare una buona impressione, pensò. C'erano uomini che rifiutavano mogli che le loro madri e le loro sorelle avevano scelto con molta attenzione. Soprattutto, non voleva deludere il padre. La madre non era mai stata entusiasta di quel fatto; diceva che era un accordo tra uomini, che vendevano le loro donne come cammelli per rafforzare i legami e costruirne di nuovi.

Maryam sentì bussare alla porta e vide Zelpha, la sua cameriera filippina, fermarsi sulla soglia.

«Buongiorno, signorina Maryam. Signora Aishah sta chia-

mando. Colazione è pronta», annunciò, con la sua voce cantilenante. «Oggi è giorno molto felice per lei!».

Maryam sospirò.

Zelpha notò le guance bagnate. «Andrà tutto bene, signorina». «E come lo sai? Sei mai stata sposata?», obiettò lei.

«Sorrìda e sia felice!», replicò Zelpha.

Maryam tentò di farlo, si asciugò le lacrime e andò in bagno. Poi ricordò: «Oh, e c'è uno scarafaggio. Sai quanto li odio».

L'acqua tiepida rilassò la tensione che provava e uscì dalla doccia sentendosi più leggera. Indossò un abito blu che le copriva tutto il corpo. Un ricamo dorato correva lungo lo scollo e le maniche che le coprivano le braccia. Tralasciando il trucco e ancora scalza, si affrettò a scendere la scalinata di marmo che conduceva agli alloggi delle donne.

Come ogni casa saudita, anche quella era divisa in due parti. Le stanze occupate durante il giorno si trovavano al piano terra, e c'era un'ala per gli uomini e una, identica, per le donne. Da bambina, Maryam aveva passato molto tempo a osservare gli ospiti che andavano e venivano da dietro il graticcio di teak e mogano che proteggeva la balconata sopra la sala principale.

«Buongiorno a tutti», esordì, entrando nella sala da pranzo. Baciando la madre su una guancia e sorridendo al padre, si servì di un po' di *hummus* e di una cucchiata di *mutabbal* prima di sedersi accanto a Turki. Diversi piatti occupavano il tavolo, c'erano formaggio di capra, varie salse, frutta esotica e pile di *khobz* appena sfornato, mentre il vapore si alzava in pigre spirali dalle tazze di tè caldo.

Farhan guardò sua figlia seduta in fondo al tavolo, con un'espressione sul viso che palesava chiaramente una nervosa aspettativa.

Tra un boccone di pane e un sorso di tè, raccontò dei recenti bombardamenti nelle province orientali e dei disordini che affliggevano il Paese. Temeva che un rivolo di malcontento potesse facilmente trasformarsi in una violenta piena, come era accaduto in Iran.

«Il re deve fare effettivi cambiamenti, non soltanto vuote promesse», commentò, aprendo le mani in un moto di urgenza. Infine sospirò. «*Insha'allah*, andrà tutto bene», concluse, togliendosi le briciole di pane dalla barba. «Nabeel ha chiamato, ieri», riprese poi, cambiando argomento.

«Tornerà a casa?», volle sapere Aishah.

«Sì, e non sarà solo. Ha trovato una donna che lo sposerà», ribatté Farhan, con uno sguardo seccato verso la moglie.

«*Alhamdulillah*, mi è mancato il mio ragazzo. E lei è *Ameriki?*»

«Quella ragazza deve essere pazza, stupida o disperata».

«Sarà bello riaverlo qui. Questa casa sembra così vuota, senza i miei figli».

Farhan annuì, avvertendo la pena nella sua voce. Lui era un soldato e aveva accettato la morte di suo figlio Sultan, per lo meno in pubblico. E poi Nabeel, la pecora nera della famiglia, era partito per l'America. Presto Maryam si sarebbe sposata, e solo Turki sarebbe rimasto con Aishah, a rallegrare i suoi giorni. Molti erano gli amici che frequentavano la casa, spesso le mogli di altri militari andavano a trovarla e a volte la famiglia di Farhan veniva dal sud, ma Aishah aveva bisogno di qualcuno che fosse più vicino al suo cuore.

Le folte sopracciglia dell'uomo si aggrottarono in un gesto di concentrazione, e si schiarì la voce, raccogliendo i pensieri per prepararsi a parlare. Notò che le mani di Maryam non erano del tutto ferme e comprese la sua inquietudine. Guardò Aishah inghiottire un boccone di *laban* e agitarsi sulla sedia, che scricchiolò. Sorrise al nipote, tutto preso a srotolare le foglie di vite imbottite di cui andava matto e lanciò uno sguardo infastidito a Imelda, la cuoca, che si aggirava intorno al tavolo, aspettando di cogliere qualche pettegolezzo. Nelle ultime settimane, lei e le altre avevano avuto un gran daffare a preparare torte e dolci di ogni sorta.

«Molti anni fa, prima ancora che tu nascessi», esordì infine, posando lo sguardo sulla figlia, «io e tuo zio Talal eravamo di stanza a Jizan, vicino al confine con lo Yemen».

«Dov'è lo zio Mahmoud?», chiese a quel punto Maryam, notando l'assenza dello zio materno.

«Un cavallo non sta bene», tagliò corto Farhan. «Comunque, come stavo dicendo, a quel tempo c'erano molte tensioni a sud. Quei cani yemeniti erano sul piede di guerra, corrotti da quel farabutto egiziano di Nasser e dal suo sogno panarabo».

Farhan vide Aishah annuire in segno di assenso.

«Eravamo giovani e sciocchi, e pensavamo che la guerra fosse uno scherzo. Eravamo lì da mesi e non avevamo mai visto un soldato nemico, così per ammazzare il tempo abbiamo deciso di andare a caccia. Io ero un ufficiale e avrei dovuto pensarci due volte», rifletté, al ricordo.

«Eri un *buon* ufficiale, uno dei migliori», intervenne Aishah.

«Quel giorno, catturammo dei conigli e una gazzella, prima del tramonto. E poco prima dell'alba, arrivarono i banditi, forse una quindicina o una ventina. Sporchi, affamati e cattivi».

Farhan riteneva che il successo di un racconto dipendesse tutto dal tempismo, e fece una pausa per accrescere la suspense, rigirando l'anello d'argento con lo zaffiro nero che portava al mignolo.

«E cosa è successo, nonno?», chiese Turki, alzando lo sguardo dalle sue foglie di vite.

«Sono stato preso prigioniero. Ma, grazie ad Allah, lo zio Talal è riuscito a fuggire e a chiedere aiuto», continuò Farhan. «Tornò due giorni dopo, ma i banditi se n'erano già andati, con i nostri averi e la jeep. Mi avevano spezzato le gambe», soggiunse, battendosi qualche colpetto ai lati delle cosce, «lasciandomi alle iene».

«Cosa sono le "gliene", nonno?», chiese ancora Turki.

Un lampo di fastidio passò sul volto di Farhan.

«Le *iene* sono grossi animali selvatici», spiegò Maryam.

Farhan osservò con crescente impazienza la figlia che mostrava al nipotino le dimensioni di una iena, con le braccia spalancate.

«Wow!», esclamò il bambino.

Farhan assaporò un sorso di tè.  
«Sono davvero così grandi, nonno?»  
«Sì, *habibi!*»  
«Wow», ripeté Turki.  
«Bene, dov'ero rimasto? Ah, sì! Sarei morto, se non fosse stato per lo zio Talal».  
«Lo zio Talal è stato coraggioso!», commentò Turki.  
«Sì, lo è stato», concordò Farhan, con l'orgoglio nella voce.  
«Bravo, zio Talal!», applaudì il bambino, sputacchiando chicchi di riso dappertutto.  
Farhan e Talal non erano parenti, ma quell'avventura aveva cementato la loro amicizia per la vita. I loro figli erano cresciuti chiamando l'amico del rispettivo padre “zio”.  
«È una bella storia. *Allah-bu akbar*», commentò Aishah, e fece per alzarsi in piedi, facendo scricchiolare la sedia.  
«Siediti!», ordinò Farhan. «Non ho finito».  
«C'è dell'altro?», domandò Aishah, stupita.  
«Non ti ho mai raccontato tutta la storia».  
La donna, perplessa, tornò a sedersi.  
«Qualche mese prima», continuò Farhan, con la voce che si addolciva e un sorriso sul volto, «dopo avergli dato sei femmine, Allah aveva benedetto Talal con un figlio maschio».  
Farhan rivolse lo sguardo a Maryam e la vide arrossire. Gli sembrò perfino di scorgere una stilla di sangue scivolare giù dalla sua mano stretta a pugno, come se si fosse piantata le unghie nel palmo, ma sul suo volto non c'era traccia di dolore.  
«Mentre Talal mi portava attraverso il deserto», continuò, «gli ho promesso che se Allah mi avesse mai dato una figlia, l'avrei data in sposa al figlio che gli era nato da poco». A quel punto, si volse verso Maryam, sorridendo benevolmente.  
«Non può essere. No, non può essere», borbottò Aishah.  
«Silenzio, donna!», ordinò Farhan. Lanciò uno sguardo severo alla moglie, e notò che ogni traccia di colore le era scivolata via dal volto.  
«Il mondo è forse impazzito?», sussurrò la donna, annaspan-

do senza fiato. Si fece aria con le mani tremanti e si alzò in piedi, in preda al panico. Il suo corpo ondeggiò e vacillò.

«Aiuto, aiutatemi!», gridò, afferrandosi al tavolo per non cadere.

«Che succede?», esclamò il marito.

«Fa caldo... non riesco a respirare!», gridò ancora Aishah.

Maryam si precipitò al suo fianco. «Vuoi che ti aiuti a sdraiarti?».

Sua madre annuì e le passò un braccio intorno alle spalle. Entrambe avanzarono verso il salotto, dove Aishah si lasciò cadere sul divano. Imelda le seguì con un panno bagnato, passandolo poi sulla fronte della padrona.

Con la coda dell'occhio, Aishah notò Farhan che la guardava corrucciato, con Turki al suo fianco. Sospirò e chiuse gli occhi, escludendo quel mondo che non capiva.

Un'ora dopo, vide entrare nella stanza la possente figura di suo fratello Mahmoud. «Vieni, Mahmoud, vieni pure», lo invitò, facendogli il gesto di avvicinarsi con le dita macchiate di henné e adornate di anelli d'oro, e le braccia piene di pesanti bracciali. «Ho delle terribili novità. Maryam dovrà sposare Nader. Dimmi che non è vero, Mahmoud».

«Nader è un brav'uomo», commentò il fratello, accarezzandosi la barba.

«Dimmi che è soltanto un brutto sogno!», lo implorò lei, cercando la sua mano.

«È un musulmano devoto», aggiunse Farhan.

«Farhan, dimmi che è uno scherzo», gemette lei. «Sì! Sì! Deve essere uno scherzo. Mahmoud, è uno scherzo!», gridò.

Il volto da *pathan* di Mahmoud non tradì alcuna emozione, quando borbottò in pashtu: «*Taqdir, Sabr'ku. Insha'allah*, andrà tutto bene».

«La mia parola è il mio onore, e voi mi obbedirete!», dichiarò Farhan, agitando un dito verso Maryam e Aishah.

Il volto addolorato della donna cercò disperatamente aiuto negli occhi del fratello.



«*Taqdir, Sabr'ku*», ripeté lui, a mezza voce, rivolto alla sorella. Aishah riuscì faticosamente ad annuire, e si soffiò il naso nella manica.

«*Insha'allah*», mormorò.

Mahmoud era suo fratello maggiore e l'unico parente che avesse in Arabia Saudita. Il loro mondo era andato in pezzi quando un ubriaco al volante aveva investito un gruppo di pellegrini, uccidendo i loro genitori. Da quel tragico giorno alla Mecca, tanti anni prima, quando lei era appena una bambina dell'età di Turki, lui era stato suo padre, sua madre e suo fratello.

«Che significa, mamma? Perché non posso sposare Nader?», le chiese Maryam.

Aishah lanciò uno sguardo a Farhan e serrò le labbra.

«Non è nulla, *habibti*», replicò infine, con un gesto perentorio. «Non è nulla», ripeté sommessamente, mentre iniziava a singhiozzare.

Farhan la guardò, perplesso. Non capiva il motivo di tutto quell'affanno.

Nader era un uomo di buona famiglia, aveva un posto di responsabilità nel prestigioso ospedale militare King Abdul Aziz e, soprattutto, era un buon musulmano. Non si era forse unito ai *mujahideen* per combattere la *jihad* contro i sovietici in Afghanistan, mentre tanti altri, compreso suo figlio Nabeel, avevano negato le proprie responsabilità verso i fratelli musulmani nascondendosi in America?

E inoltre lui, il maggiore generale Farhan Bin Mohmoud Al-Balawi, comandante della provincia della frontiera nord-occidentale, aveva offerto la mano di sua figlia al figlio dell'uomo che gli aveva salvato la vita, e non c'era modo di tornare indietro. Il suo *Sharaf*, il suo onore, dipendeva da quella promessa. Se l'avesse disattesa, come avrebbe potuto continuare a vivere, con la vergogna che avrebbe fatto ricadere sulla sua famiglia e la sua tribù? *Insha'allah*, Aishah si sarebbe ripresa nel giro di qualche giorno.

«*Insha'allah*, Talal e la sua famiglia verranno qui dopo la preghiera del *Maghrib*», annunciò Farhan, allontanandosi, infastidito e perplesso per il comportamento di Aishah e l'apparente mancanza di entusiasmo di Maryam.

“Donne! Non si riesce a farle contente in nessun caso”, disse tra sé e sé.

## Capitolo 2

**A**ogni soffio, Turki liberava una serie di bolle che fluttuavano nell'aria. Era lui il loro creatore, quello era il suo sistema solare e lui ne era il centro. Toccandole con un dito poteva farle sparire in un leggero spruzzo. Non si chiedeva dove andassero a finire, né se ne curava: si limitava a ridere e a soffiare ancora nell'anello.

Sembrava troppo piccolo in quella grande vasca di marmo nero che poteva contenere fino a quattro adulti. L'acqua si riversava dalle fauci di due leoni dorati e creava mulinelli intorno al suo corpo. La schiuma galleggiava come una serie di iceberg sull'acqua e il profumo di rose si sollevava con le nuvole di vapore.

Guardare il suo piccolo principe faceva danzare il cuore di Maryam. *Insha'allah*, presto anche lei avrebbe avuto un figlio e avrebbe reso felice Nader, pensò con un sorriso. Altrimenti, il loro matrimonio sarebbe stato condannato. Il pensiero del divorzio o di un'altra moglie la fece rabbrivire.

Aveva sentito storie di mogli disperate spinte nelle braccia delle "donne". Donne senza nome e senza un indirizzo; ma tutti conoscevano, anche se indirettamente, qualche caso che *le donne* avevano preso in carico in diversi modi.

Turki agitò le mani nella vasca e spruzzò il viso di Maryam, cancellando i suoi pensieri.

«Vieni, è ora di uscire», gli annunciò, dando un'occhiata all'orologio. «Faremo tardi al tuo appuntamento», continuò, tirando fuori dall'acqua il bambino e avvolgendolo con un asciugamano.

«Devo proprio, zia Miri?», chiese Turki, rabbuinandosi.

Qualche minuto più tardi, Maryam riuscì a farlo vestire con un *thobe* e un paio di *ship ship* di cuoio, i tradizionali sandali sauditi.

«Ecco fatto», commentò soddisfatta, pettinandogli i capelli prima di posargli sul capo un berretto bianco finemente ricamato.

Sorridendo, Aishah li guardò scendere le scale mano nella mano, e li attese nel corridoio. «Come sta il mio principe?», domandò. Turki le rivolse un gran sorriso. «Lascia che ti dia un'occhiata», continuò, facendolo girare su se stesso. «Somigli così tanto a tuo padre, *habibi!*», sussurrò infine, trattenendo le lacrime.

«Lo zio Mahmoud ti porterà dal dentista, oggi», spiegò poi, abbracciando il bambino. Le emozioni della mattinata l'avevano affaticata, e avrebbe dovuto riposare per ricevere degnamente gli ospiti che aspettava quella sera. E poi, c'era ancora molto da fare in cucina.

Turki alzò lo sguardo su Mahmoud che torreggiava su di lui e si sentì pronto ad affrontare il dentista, forse perfino la signora nera. Mahmoud era originario di una tribù afgana, e come tutti i *pathan* era molto alto. Aveva un grosso naso aquilino e zigomi alti e spigolosi, mentre la sua mascella squadrata era nascosta da una folta barba brizzolata che gli arrivava al petto, facendo sembrare la sua testa più grande di quanto non fosse in realtà. Dei lunghi baffi incorniciavano le sue labbra ben disegnate, che si curvavano verso il basso in una perenne espressione di rimprovero, mentre i suoi occhi profondi sotto le sopracciglia cespugliose sembravano sempre pronti a scavare fin dentro l'anima di chi fissavano. Il vento del deserto, la sabbia e il sole rovente avevano lasciato i loro segni sul suo volto.

La mano di Turki sparì in quella dello zio, e insieme si allontanarono verso l'auto che li attendeva. Il bambino si girò a fissare le donne con lo sguardo velato di lacrime e gli sembrò di

vedere la figura incerta di sua madre sulla soglia. Lo chiamava tenendo le braccia aperte.

«Mamma, mamma», gridò il piccolo, tornando indietro di corsa. Maryam non aveva mentito. La sua mamma era lì. Come aveva potuto dubitare di lei?

Inciampò nel *thobe* e finì tra le braccia della giovane zia, pronte ad accoglierlo. Guardandola negli occhi, Turki comprese di essersi confuso e scoppiò a piangere.

«Ho visto la mamma. Dov'è la mia mamma?», singhiozzò, nascondendo il viso contro la sua spalla. «Tu non mi lascerai, vero, zia Maryam? Tu sarai ancora qui quando tornerò, giusto?»

«Farò di meglio. Verrò con te», lo rassicurò lei, e sentì la tensione abbandonare il corpo del bambino. «I maschi non piangono», gli rammentò, asciugandogli le lacrime con la manica del vestito.

Prendendo la sua *abaya*, la tunica nera indossata dalle donne fuori dalla propria casa, Maryam raggiunse insieme a Turki Mahmoud, che li attendeva accanto a una Chevrolet Suburban parcheggiata sotto al sole.

«La zia Miri viene con noi, zio Mahmoud!», annunciò il bambino, e si sistemò sul sedile anteriore.

Maryam salì sul retro, sistemandosi l'*abaya*. Scricchiolando e ondeggiando, la Suburban avanzò lentamente tra le buche che costellavano i tre chilometri di strada in mezzo al deserto, dalla fattoria a Medinah Road, l'autostrada per Tabuk.

«Quand'è che ripareranno la strada, zio?», domandò Maryam.

«Avevano promesso di farlo un anno fa».

«Ma era prima della guerra».

«È lo stesso ovunque, ultimamente. Una volta che ottengono il denaro, si fermano. Tuo padre ha portato la faccenda all'attenzione del *Qadi*».

«*Insha'allah*, faranno giustizia», replicò Maryam.

«*Insha'allah*», mormorò Mahmoud, senza troppa convinzione.

«Cos'è il *Qadi*, zia Maryam?», intervenne Turki.

«È il luogo dove chi è in disaccordo può fare una protesta», spiegò la giovane donna.

«E anche dove i criminali vengono puniti», aggiunse Mahmoud.

«Chi sono i criminali, zio Mahmoud?»

«Sono persone cattive», rispose Maryam.

Il sole di mezzogiorno picchiava sul veicolo e il condizionatore d'aria gemeva nello sforzo di evitare che l'abitacolo si trasformasse in un forno. Una nuvola di polvere li seguiva, serpeggiando tra le buche della strada e lasciandosi dietro una scia di fine sabbia arancione.

«Zia Miri, ci sono molte persone cattive?», chiese ancora Turki.

«La maggior parte della gente è buona, come noi».

«E tu conosci delle persone cattive?»

«Non direi», replicò Maryam, divertita dalle domande del piccolo.

«Cosa succede alle persone cattive?»

«A volte devono pagare del denaro, altre volte vengono mandate in prigione», spiegò lei.

«E a quelle veramente cattive tagliano la testa», soggiunse Mahmoud, mimando l'azione.

«Davvero succede così, zia Miri?». Turki sembrava inorridito.

«Sì, *habibi*, ma solo qualche volta», lo rassicurò Maryam.

La giovane donna se ne restò seduta nel bozzolo della sua *abaya*, osservando la scena da dietro il velo di cotone, grata che la proteggesse dalla forte luce del sole. Le mani coperte dai guanti erano intrecciate sul grembo.

Mahmoud taceva, perso nei propri pensieri, rimuginando sugli eventi della mattinata. Perché Aishah era stata così angosciata da quella che sarebbe dovuta essere una notizia felice? Lei sapeva che Nader era un brav'uomo. Non lo aveva forse curato come fosse figlio suo, quando lui e sua sorella Mona erano stati colpiti dal vaiolo, mentre i loro genitori erano all'estero? L'uomo scosse il capo, incapace di comprendere il comportamento di Aishah. Non era da lei.

«Qualcosa non va, zio?», domandò Maryam, come se avesse avvertito i pensieri del parente.

Ci fu una lunga pausa, poi, proprio mentre la giovane donna si preparava a ripetergli la domanda, Mahmoud borbottò: «No, non è nulla, *habibti*».

I successivi trenta chilometri di viaggio trascorsero pacificamente. Turki passò il tempo contando auto e cammelli, mentre Maryam si poneva domande senza risposta sulla reazione della madre al suo fidanzamento e pensava ai cambiamenti della vita matrimoniale. Mahmoud continuò a rimuginare sul comportamento di Aishah, tamburellando le dita sul volante al ritmo di una canzone che aveva sentito da piccolo.

La macchina oltrepassò i cancelli della clinica dentistica King Khalid e si accostò al parcheggio riservato ai pazienti più importanti.

Proprio in quel momento, il colonnello Abdul-Nasser Halawani, direttore della clinica, aprì le doppie porte e uscì, indossando un'uniforme militare color kaki con una serie di mostrine sul petto. Il suo sorriso non riuscì a nascondere l'indignazione che provava per il fatto di dover accogliere un bambino di sei anni arrivato con un'ora di ritardo.

«Voglio vedere il dottore *Ameriki!*», disse Turki al colonnello, e lo oltrepassò, con Maryam al seguito. Il bambino non aveva una chiara idea di cosa non gli piacesse di quell'uomo. Forse i denti sporgenti incorniciati da labbra carnose e baffi sottili? O magari i suoi occhi da capra?

Procedendo insieme a Maryam, lasciò allo zio Mahmoud e al colonnello il solito rituale di strette di mano e baci.

Abdullah, l'impiegato della reception, era un uomo alto e curvo, sempre nervoso. Salutò Maryam con il sorriso che riservava ai pazienti importanti. Le sue dita macchiate di nicotina parlavano della sua dipendenza dalle sigarette arricchite di hashish, e i suoi occhi iniettati di sangue e il fiato che sapeva di alcol rivelavano la sua schiavitù del Johnny Walker, che si rendeva disponibile a chi fosse disposto a pagarne il prezzo. Co-

nosceva la famiglia di Maryam, come il resto di Tabuk, e accompagnò lei e il nipote nella sala visite.

Il dottor Joseph Benjamin Goldman li salutò con un sorriso disarmante. Era un po' più alto dello zio Mahmoud, considerò Turki, affascinato dai suoi occhi azzurri come il cielo.

«Chiamami Joe», si presentò, con un chiaro accento americano, e strinse la mano al bambino.

Il piccolo si sentì rassicurato.

«E questa è Tess», continuò Joe, presentandogli la sua sorridente assistente.

«Sei tu il dottore *Ameriki?*», domandò Turki, lanciando uno sguardo a Maryam. Abdullah tradusse per lui.

«Be', sì, direi di sì, Turki», replicò Joe, pronunciando correttamente il suo nome. «Lei è sua madre, signora?», chiese poi a Maryam, salutandola con un cenno del capo.

«A dire il vero, dottore, è sua zia», intervenne Abdullah.

«Oh, mi scusi. Prego, prego, si sieda pure», riprese il dentista, indicando a Maryam una sedia in un angolo. Prendendo Turki per mano, lo condusse poi alla poltrona che al piccolo piaceva tanto provare. Si tolse i sandali e immaginò di essere un astronauta pronto a lanciarsi nello spazio. Joe piegò verso il basso la poltrona e Tess sistemò una salvietta intorno al collo del bambino.

Giocherellando con una penna e ripassando la sua mossa successiva, Abdullah si avvicinò a Maryam e cominciò una conversazione piena di allusioni. Maryam sorrise ai suoi atteggiamenti da ragazzino. Di tanto in tanto, l'uomo incoraggiava in arabo il piccolo Turki. Le donne straniere erano molto più ricettive di quelle saudite, pensò. La maggior parte di loro non indossava un velo, il che rendeva tutto più facile.

«Allora, qui leggo che ti piace mordere, eh?», commentò Joe, fingendo un'espressione terrorizzata mentre leggeva la cartella di Turki.

Maryam rise, e il bambino si guardò i piedi, imbarazzato, agitando le piccole dita.



«Bene! Spero che tu abbia fatto colazione, perché queste dita non sono sul menu, oggi», soggiunse il dentista, flettendo le dita nell'aria. Abdullah tradusse e Turki sorrise, divertito.

«Che problema abbiamo oggi, Turki?», chiese poi Joe, in arabo.

«Tu parli arabo?», esclamò il bambino, indicandosi poi i denti davanti.

«Be', solo un po'». Joe sistemò la lampada sopra di loro e Turki serrò strette le palpebre. «Puoi aprire gli occhi, Turki», lo incoraggiò il dentista, prendendo uno specchietto, mentre gli spiegava cosa stesse per fare.

Turki osservò, concentrato, il volto di Joe e il proprio che si rifletteva negli occhiali del dentista. Si domandò come sarebbe sembrato, il dottore, con barba e baffi. Tutti gli uomini che conosceva avevano i baffi o la barba, se non entrambi. E il dottor Joe aveva un Dio, o era come quegli altri che la mamma giudicava cattivi? Ripensò alle parole della madre e decise che il dottore non era cattivo, quindi doveva avere un Dio, ma forse lo chiamava in un altro modo, come c'erano novantanove nomi per Allah. Joe snocciolò una sfilza di numeri e Tess li annotò sulla cartella di Turki, ogni tanto annuendo o facendo una domanda.

«Be', non è stato così brutto, vero, giovanotto?», gli chiese il dentista quando ebbe finito. Turki notò che al dottore piaceva iniziare le sue frasi con *Be'* e si domandò cosa significasse.

Abdullah si allontanò da Maryam, con il disappunto dipinto sul volto. Joe riprese a parlare e l'impiegato tradusse le sue parole.

«La buona notizia è che Turki ha alcuni denti sani. Ma ne ha anche di cariati che avranno bisogno di essere curati. La brutta notizia è che ce ne sono alcuni marci che dovremo estrarre», spiegò Abdullah, indicando gli incisivi del bambino.

Turki guardò verso la zia. Non sapeva cosa l'uomo intendesse con "estrarre", ma non gli sembrava una buona cosa.

«Fortunatamente sono denti da latte, e presto saranno sostituiti».

tuiti dai denti permanenti», continuò Abdullah. «Bisogna estrarre i denti malati, o potrebbero causare un'infezione».

A Turki non piacque nulla di quel che aveva sentito, e iniziò a piangere. Maryam si avvicinò e gli prese una mano. Il bambino cercò di toccare il velo nero per trovare conforto, ma fu inutile. La giovane donna avvertiva la frustrazione del piccolo, ma si trovava da sola in una stanza con due uomini sconosciuti ed esitò. Tuttavia, il pianto di Turki le suscitò una reazione istintiva, abbattendo una vita intera di condizionamenti. Lanciando uno sguardo prima a Joe e poi ad Abdullah, sollevò il velo e lasciò che il piccolo le carezzasse il volto. Turki smise di singhiozzare. Un sorriso si disegnò sulle labbra di Abdullah, tradendo il piacere che la vista dei lineamenti di Maryam gli aveva provocato, e l'uomo si fece più avanti per guardarla meglio. Fu tuttavia deluso di scorgere un volto privo di trucco. Quel viso parlava di innocenza giovanile, e non aveva alcuna promessa invitante, per lui. Era noioso.

Anche Joe aveva guardato in faccia molte persone, ma nessuna era come colei che gli stava di fronte in quel momento. Impallidì e sentì il battito accelerare di colpo. Per lui, quel volto era di una bellezza cristallina, non contraffatto da un qualunque tocco di Lauder o Chanel. Gli occhi si fermarono sulla sua fronte alta e intelligente, su quei grandi occhi color dell'ambra incorniciati da zigomi alti e sopracciglia arcuate che si facevano più fini in punta. Il naso diritto, così raro da quelle parti, dalle piccole narici ovali, le donava un profilo importante, regale. Le labbra turgide e ben disegnate si affacciavano su un mento delicato. E la sua pelle chiara, fine come preziosa porcellana, le regalava un aspetto quasi etereo.

Notando lo sguardo di Joe su di lei, Maryam arrossì e si voltò di scatto.

L'uomo si massaggiò il mento e parlò, spezzando la tensione. «Be', ricontrolleremo gli incisivi alla fine della terapia. Per il momento puoi andare tranquillo, giovanotto», affermò, battendo una pacca amichevole sulla spalla di Turki.

«Sei stato molto bravo», gli disse Tess, tendendogli una busta con uno spazzolino rosso, un tubetto di dentifricio e un poster di Dart Fener che combatteva contro la carie. Poi gli appuntò sul petto un adesivo scintillante che diceva: “Sono stato coraggioso!”. Turki sorrise e saltò giù dalla poltrona, sussurrando qualcosa all’orecchio di Maryam, che ridacchiò in risposta.

«Turki vorrebbe sapere se lei ha un Dio, dottor Joe», gli chiese, in inglese.

«Be’, ecco... abbiamo tutti un Dio. E voi?», replicò lui, sapendo che l’unica religione permessa era l’Islam, e che tutti dovevano dichiarare di credere in un Dio, pena il rifiuto del visto d’ingresso.

«Allah, naturalmente!», ribatté enfaticamente lei. Tradusse per il nipote, e Turki le fece eco: «Allah!», e lo salutò agitando la mano.

«*Maasalama*, dottor Joe». Maryam sorrise, fece ricadere il velo sul viso e uscì nel corridoio, accompagnata da Turki e Abdullah.

## Capitolo 3

Il telefono squillò e riecheggiò per la casa. Khadijah impreco e si sollevò a forza dal letto.

«Dove sono tutti? Avevo chiesto una prolunga mesi fa, ma nessuno mi dà ascolto, negli ultimi tempi», borbottò. Raggiunse il salotto, e il telefono smise di squillare.

«*Shaitaan!*», impreco ancora la donna. «Mona, Ameera, Fatmah!», chiamò, cercando le figlie. Lanciò uno sguardo all'orologio che aveva la forma della Grande Moschea della Mecca e scosse il capo. «È stata l'una per tutta la settimana e nessuno si è preoccupato di cambiare le batterie», commentò.

Prese un bicchiere di *laban* e un piatto di biscotti dalla cucina e si sedette sul divano. Premette un pulsante sul telecomando e il televisore prese vita. Un uomo dalla folta barba comparve sullo schermo, seduto dietro a un grosso libro. Parlava senza alcuna emozione, mentre spiegava il valore dei figli nella famiglia islamica.

*I figli sono la gioia della vita, un dono di Allah, e devono essere amati, che siano femmine o maschi. L'uomo lanciò uno sguardo al Corano e continuò: Il Profeta Maometto, che la pace sia con lui, ha detto che se un uomo riceve una figlia femmina e la seppellisce sotto la sabbia per la vergogna, sarà giudicato colpevole.*

«Dillo ai nostri mariti», commentò Khadijah sbuffando, e cambiò canale, interrompendo il discorso dell'uomo a metà di una frase.

*Il custode delle due sacre moschee, re Fahad, ha aperto oggi una scuola a Jeddah, sentì dire al commentatore del notiziario.*

*Il principe Abdullah ha accolto il segretario di Stato degli Stati Uniti d'America.*

Khadijah sorrise, apprezzando tutto il lavoro che la famiglia reale stava facendo.

«Abbiamo bisogno di più scuole!», dichiarò.

*Il principe Sultan, primo deputato, primo ministro e ministro delle Forze Armate, ha aperto una nuova accademia militare a Riyadh,* continuò il commentatore.

«Ecco quello che volevo sentire». Khadijah continuò a mangiare i biscotti, che presto finirono. Le briciole le coprivano il vestito, ma non ci fece caso. Si pulì la bocca con la manica, ruttò e si mise comoda a guardare la soap opera egiziana che le piaceva tanto. Il telefono tornò a squillare.

«*Nam!*», abbaiò la donna nel microfono.

«*Salam 'alekum*».

«*Wa 'alekum es salam*», replicò Khadijah. «Chi è?»

«*Umm Sultan!*», rispose Aishah. «Sei tu, Khadijah?»

«Sono *Umm Nader!*».

«Dobbiamo parlare, Khadijah».

«Non finché ti rivolgerai a me in questo modo! *Umm Nader* è il titolo che mi spetta di diritto».

«È *mio* figlio, Khadijah», dichiarò Aishah.

«Io sono sua madre, io sono *Umm Nader!*».

«Morirò, prima di chiamarti...».

«E allora muori e falla finita!», gridò Khadijah, sbattendo giù il ricevitore prima che Aishah potesse terminare la frase. «Chi si crede di essere, quella cagna straniera?», sbottò la donna, gesticolando furiosamente e facendo cadere a terra piatto e bicchiere.

Aishah sentì le lacrime inondarle le guance. «Cosa ho fatto per meritarmi questo?», singhiozzò, alzando gli occhi al cielo e stringendo tra le dita il ricevitore del telefono, mentre Maryam e Turki entravano nella stanza.

«Perché piangi, mamma?», le chiese la figlia, passandole un braccio intorno alle spalle.

«Non è niente», sospirò Aishah, asciugandosi le lacrime con un fazzoletto.

«Vuoi un po' di tè, nonna?», le chiese Turki.

Aishah annuì, gli scompigliò i capelli e il bambino corse in cucina a ordinare il tè e i suoi biscotti preferiti.

«Non vuoi che io sposi Nader?», le domandò Maryam. Sua madre restò in silenzio. «Dimmi, cos'è che ti tormenta, mamma?»

«Non è niente, *habibti*», replicò lei, soffiandosi il naso. «Non è niente», ripeté a mezza voce.